

LA TRAGICA FINE DEL MACCHIAROLI

Di M. MAZZIOTTI, *La rivoluzione del 1820 in provincia di Salerno*

L'operoso carbonaro faceva assegnamento, per la resistenza a le truppe austriache, su le masse dell'esercito napoletano sbandato, le quali in disordine ritornavano nelle loro provincie di origine passando in gran parte per Salerno. Il Macchiaroli dopo l'adunanza da lui presieduta, andò dal generale Caracciolo in compagnia del quale scese a la via della Marina. Ivi li raggiunse un calesse a due cavalli da lui ordinato verso il mezzogiorno per recarsi ad Eboli. Il vetturino, un tale Giuseppe Cannavaro raccontò dipoi che lungo quella strada aveva incontrato il generale *con molti galantuomini uno dei quali, appunto il Macchiaroli, aveva una sopragiambrega bleu ed un cappello a tre pizzi con laccio di argento*. Il generale consigliò al deputato di portare seco il cappotto: ma egli rispose che non gli occorreva, intendendo ritornare a Salerno il dì seguente; quindi, congedatosi da gli astanti salì sul calesse, il quale mosse a la volta di Eboli.

Giunti a Pontecagnano il Macchiaroli ammise nella vettura un sergente dei militi che percorreva la stessa strada. Il Cannavaro udì queste parole del deputato al suo compagno di viaggio: *Se avessi accosto a me un centinaio di persone dello stesso mio sentimento avrei piantato l'albero della libertà*. Il sergente rispose che se l'esercito avesse voluto battersi, lo avrebbe fatto al campo e non si sarebbe sbandato. Arrivarono a le 23 e mezzo italiane cioè verso sera, a Eboli. I due viaggiatori scesero nel luogo denominato Fontana ed il deputato fece chiamare il sindaco Paolo Balsamo, che lo raggiunse presso la porta di S.ta Caterina. A lui ed al capitano dei militi Sebastiano Ferrari accorso sul luogo, il Macchiaroli chiese di procurargli un cavallo per recarsi al suo paese. Dalla narrazione del vetturino sembrerebbe che il sindaco Balsamo si fosse già trovato sul posto per precedente conoscenza di quell'arrivo. Il deputato disse loro *che la guerra continuava tuttavia e che meravigliavasi di aver trovato in Eboli tanta tranquillità e spirito pubblico (sic) ma egli portavasi fuori a lo oggetto per ordine del Parlamento*.

Sopravvennero il giudice regio dei circondario, Emanuele Lampi e lo speciale Gaetano Maglione e Francesco Romano, appassionato carbonaro. Il Macchiaroli parlava a voce alta della guerra e ben presto intorno a loro si raccolsero parecchie persone per ascoltarlo. Egli, dopo breve tempo si scostò dal gruppo e si pose a parlare a voce bassa al Lampi. Di tale colloquio nulla si rileva dal processo. In un foglio di lumi trasmesso dal procuratore generale della Gran Corte criminale di Salerno al giudice istruttore del distretto di Cattipagna si legge che il Lampi avrebbe cercato di distogliere il Macchiaroli dalla partenza avendo saputo che *alcuni male intenzionati centro di lui si erano appostati a le porte della città*. Anche il Romano gli avrebbe dato eguale consiglio.

Il Macchiaroli entrò quindi con il Lampi in una spezieria tenuta da un tale Gaetano Santalucia per scrivere una lettera al sottintendente di Campagna Vincenzo Gatti. Secondo il foglio di lumi citato il Lampi avrebbe aggiunto alcune parole a la lettera. Il Macchiaroli la consegnò ad un tale Luigi Pumpo perchè la avesse portata a Campagna: ma dipoi, cambiando di risoluzione, si riprese quella carta dicendo che intendeva di andare personalmente dal sottintendente a Campagna, con lo stesso calesse con cui era venuto, non avendo potuto procurarsi un cavallo. Sembra che, per suggerimento del giudice avesse richiesto la compagnia del Pumpo e di un tale Gaetano Del Grasso che armato di fucile si collocò accanto al Macchiaroli nel calesse, mentre il Pumpo si pose dietro di questi. Così mossero per Campagna verso mezz'ora di notte.

La notizia dell'arrivo del deputato, di un uomo così noto per gli avvenimenti anteriori della Provincia si diffuse in un baleno nella piccola città. Si attendevano in quel giorno con ansia ragguagli su l'avanzata delle truppe austriache. Quella mattina stessa nel Gran Priorato di Capua era avvenuta la capitolazione tra il comando dell'esercito napoletano e gli Austriaci che consentiva a questi di occupare Napoli: ma probabilmente ciò non si sapeva ancora in Eboli.

Era allora nella città, tra i più feroci reazionari, un tale Marianonio Costa, antico capomassa del 1799, seguace della Corte borbonica in Sicilia durante il decennio, nel quale aveva armato una nave da corsa per molestare le coste del Regno. Costui al ritorno dei Borboni sul trono di Napoli nel 1815, aveva ottenuto in premio dei suoi servizi la proprietà di una tenuta detta Badia, della rendita di quattromila ducati, il grado di capitano e la facoltà di armare una compagnia franca di quaranta uomini, col soldo di dodici ducati al mese ad individuo, per perseguire le comitive dei malviventi nelle campagne. Della squadriglia facevano parte suo fratello Giuseppe, con il grado di tenente, e certi Vincenzo Brescia, i fratelli Benedetto e Vito Colesanti, Giuseppe D'Auria, Antonio Masiello ed altri. Parecchi di essi, prepotenti e maneschi, avevano proprio in quei giorni commesso violenze e ferimenti.

Il capo della squadriglia, che aveva il grado di capitano, sapeva probabilmente in precedenza dell'arrivo del Macchiaroli e dei disegni di lui. Il Costa ed i suoi compagni, armatisi si posero in una località detta Cioffato nella strada che conduce da Eboli a Campagna a circa settecento metri da Eboli. La strada è in quel punto incassata ed ha ad un lato della campagna delle grandi piante d'olivo, per cui quel tratto ha anche il nome *Sotto gli olivi*. Ben presto il calesse giunse a quel punto. Il Masiello ed alcuni suoi compagni imposero al vetturino di fermarsi ed ai viaggiatori di scendere. Volevano evidentemente accertarsi essendo già scuro, per la notte sopravvenuta, che si trattasse della preda ambita. Il Masiello tolse al Del Grosso il fucile. Allorché il Macchiaroli scese da la vettura, lo afferrarono per il petto, lo ingiuriarono e gli tirarono varie *puntonate*, quindi trascinatolo a pochi passi di distanza dal calesse, gli esplosero a bruciapelo vari colpi di fucile. Il Pumpo e il Del Grosso, che riconobbero gli aggressori, loro conterranei, fuggirono con il Cannavaro verso la città vicina.

Il Macchiaroli ferito gravemente restò bocconi su la strada per parecchie ore, fin verso la Mezzanotte quando un calessiere ed un soldato di passaggio per quella strada lo rinvennero. Lo trasportarono a braccia, in mancanza di meglio nella stalla di una taverna posta a breve distanza e tenuta allora da un certo Saverio D'Auria. Il ferito non poteva pronunciare parola. I due, che lo avevano portato, dissero che quegli era un deputato e che lo avevano rinvenuto a terra, a la distanza di un tiro e mezzo di fucile da la taverna. In vari atti si legge che avrebbe trovato il corpo del Macchiaroli e fattolo trasportare, nella taverna, Giuseppe Nunziantie fratello del generale. Nelle camere superiori della taverna erano tre ufficiali delle milizie provinciali di Basilicata, come appariva da le mostre verdi che avevano a le maniche, un garzone ed un prete, che diede l'assoluzione al ferito.

Gli ufficiali, recatisi con un lume sul posto ove egli era stato trovato, vi rinvennero un portafoglio con delle carte, le quali indicavano il nome del Macchiaroli: uno degli ufficiali conservò il portafoglio. Il calessiere, che aveva trasportato il ferito nella taverna andò in Eboli dal giudice regio per avvertirlo dell'avvenimento e ne tornò prima di giorno assicurando che costui sarebbe venuto a l'albeggiare. I tre ufficiali partirono portando con loro il portafoglio. Il giudice intanto, accompagnato dal maestro di posta Francesco Merola, si mise a la ricerca del Cannavaro per avere sicura notizia dei fatti e trovatolo presso la porta di S. Caterina lo interrogò in disparte; quindi recatosi a la taverna fece trasportare il ferito a l'ospedale, posto allora ove attualmente è il casino sociale.

Il Macchiaroli senza profferire parola, versomezzo giorno spirò. Lo assistette per i conforti religiosi il parroco Vincenzo Ludovisi. Lo stesso di due medici del luogo, Gaetano Vacca e Giacomo Maffia, per ordine del giudice regio esaminarono il cadavere sul quale constatarono varie ferite che descrissero così: *una nella regione epigastrica destra con squarcio a l'interno, un'altra nella sommità dell'omero sinistro con ustione a l'interno e l'altra finalmente nella stessa sommità con squarcio a l'interno. Abbiamo veduto parimenti* (soggiunge la perizia) *un'altra piccola ferituccia in mezzo alle scapole anche con ustione all'intorno*. Dopo tale esame il cadavere venne sepolto in una piccola chiesa dedicata a S. Bartolomeo.

Nel registro dei defunti di quella parrocchia si legge: *Anno Domini Millesimo octingentesimo vigesimo primo (1821) die vero vigesima prima mensis Martii. In loco ubi dicitur Cioffato Dominus Rosarius Macchiaroli comunitatis Bellosguardi unus ex nunncupatis deputatis ad sedicens Nationale Parlamentum, (sic) multis balistae igneae ictibus antecedenti die vulneratus, sola extrema untione per me roboratus, in enodochio sub actu Reverendi Domini Salvatoris Pastorino, in comunione sanctae matris ecclesiae animam Deo reddidit: cuins corpus, de licentia mei infrascripti parroci parrochialis ecclesiae S. Nicolai de Schola Greca huius civitatis Ebuli fuit benedictum, absolutum et post debitum temporis in ecclesia parrochiali S. Bartolomei sepultum praesentibus Vito et Michaele Cannevale. Parrocus Vincentius Lodovici.*

Nel registro dei defunti della chiesa parrocchiale di Bellosguardo intitolata a S. Michele Arcangelo il parroco del tempo, non perdonando neanche agli estinti, annotava il truce avvenimento con queste poche parole: *Anno Domini 1821 die vero 21 mensis Martii Dominus Rosarius Macchiaroli aetatis suae annos 40 in statu concubinatus necatus fuit Eboli*. Nell'atto di morte redatto il 23 marzo 1821 innanzi il sindaco di Bellosguardo, Ruggiero Macchiaroli non trovasi alcuna indicazione che interessi.

Un cronista del tempo riferisce a proposito del truce misfatto: *Si sussurrò che l'intendente di Salerno Salvatore Mandrini avesse dato incarico al giudice regio di Eboli di farlo uccidere per evitare nuove turbolenze*. Altri dissero che il Costa s'era spinto ad assassinarlo, perchè di famiglia novantanovista o per impadronirsi del denaro che portava in un valigiotto.

L'istruzione non riuscì a scoprire se effettivamente l'ucciso portasse con se una valigia e denaro: i suoi compagni di viaggio affermano di non aver visto per l'oscurità della notte se egli avesse avuto seco una valigia. Risulta invece che ufficiali delle milizie di Basilicata presero il portafoglio e le carte del deputato. Ma vi era denaro? Si disse che avesse avuto seco una somma di seimila ducati per sostenere le masse insurrezionali. Una nota del procuratore generale della Gran Corte criminale di Salerno, che era allora un Muscari, diretta al giudice regio di Eboli il 23 marzo, riferiva che il Macchiaroli: *portava addosso una fascia di pelle con molto denaro e specialmente oro che si fa ascendere a più centinaia*. L'intendente di Salerno, nello stesso giorno 23 Marzo, scriveva a lo stesso giudice che si sapeva di dovere il Macchiaroli portare denaro addosso, *per averlo ricevuto e cambiato in tante monete d'oro*.

In alcuni atti del volume indicato si legge anzi che avesse esatto a Salerno, la mattina del 21. da l'intendente centocinquanta ducati dovutegli per l'indennità che le provincie dovevano corrispondere a i loro deputati. Che avvenne del portafoglio, delle carte, e precisamente della lettera al sottointendente di Campagna, e del denaro?. L'unico volume del processo non chiarisce nulla di tutto ciò e quello che appare più strano è che non vi accennarono neanche la requisitoria del P.M. e la decisione della Gran Corte criminale poi intervenuta. Dunque resta ancora avvolto mistero se il deputato avesse seco una forte somma e se l'avidità d'appropriarsene potesse avere contribuito ad indurre il Costa al truce delitto. Che un intendente poi, il capo di una provincia, desse un così crudele mandato, di uccidere alcuno, e scegliesse, proprio per tale incarico, un magistrato è del tutto inverosimile!

E questo intendente sarebbe proprio il Mandrini un funzionario da i precedenti più liberali, come ho accennato nel capitolo quinto, e che era stato destinato, appunto per essi, come intendente a Salerno dal governo costituzionale. In una nota del 23 marzo 1821, cioè due dopo la morte del Macchiaroli, egli scriveva al giudice regio di Eboli, il Lampi: *sicuramente si sa che l'ucciso dovesse avere denaro addosso per averlo qui, ricevuto e cambiato in tante monete d'oro* e soggiungeva: *Per parte mia non permetterò giammai che resti impunito un sì grande e perfido misfatto*. Nel maggio successivo il Mandrini fu traslocato da Salerno. Ritengo che la voce riferita dal cronista circa la partecipazione del Mandrini e del Lampi sia una delle tante fiabe create da la fantasia e dalla malignità umana e che il delitto avvenne per malvagio impulso del Costa.

Però la condotta del Lampi è davvero strana ed inspiegabile! Egli doveva conoscere in precedenza il Macchiaroli tanto che gli tenne compagnia durante il passaggio di lui per la città, anzi il deputato si appoggiava al braccio del giudice. Sarebbe della maggiore importanza sapere se veramente questi aggiunse, come qualche testimone asserì, alcuni righe a la lettera del deputato per il sottointendente di Campagna, ma non risulta accertato dal processo.

Il Lampi avrebbe parlato segretamente con lui, appartandosi, lo avrebbe consigliato a non partire di sera, l'avrebbe indotto a farsi accompagnare da persona armata, il Del Grasso. Sapeva o dubitava per lo meno di un'aggressione? A la notizia del ferimento del Macchiaroli egli va in cerca del calessiere, che aveva condotto il deputato, lo interroga, assicura che subito sarebbe andato sul luogo dell'avvenimento. Circostanze queste che mostrerebbero un vivo interessamento del Lampi per il deputato, purtroppo contraddetto dal suo contegno successivo.

Invece non si recò sul posto che il mattino seguente a le nove! Lo fa trasportare a l'ospedale: avvenuta la morte, ordina a due medici l'esame del cadavere, ma non vi assiste, né fa procedere a l'autopsia come sarebbe stato suo dovere. Dal verbale dell'esame medico, in data 21, è detto che vi assistette: ma non è vero, il verbale non fa menzione, della sua presenza. Negli atti si riscontra un verbale di autopsia, ma porta la data del 22 quando già il cadavere era stato sepolto. Varii testimoni tra cui un inserviente dell'ospedale, al quale fu dato l'incarico di far eseguire la sepoltura, i becchini che la eseguirono affermano di avere visto che il cadavere non era stato sezionato! Il giudice regio, nella taverna, non interroga altri che un garzone, che aveva visto trasportare in essa il ferito, non informa del misfatto il suo superiore diretto, ma solo il sottointendente di Campagna e l'intendente con relazioni del tutto monche ed incomplete! Ma un mistero anche più fitto avvolge due lettere del Lampi, del 26 Marzo al procuratore generale della Gran Corte criminale di Salerno ed al giudice istruttore di Campagna. A i loro rimproveri per avere mancato a i propri doveri, allegava a sua discolpa *la posizione difficilissima e terribile dei giorni scorsi* che gli aveva impedito di mandare a i suoi superiori una relazione completa. Aggiungeva di avere però, per apposito messo, scritto a l'intendente pur temendo che il messo fosse sorpreso e massacrato e con lui anche il giudice, che scriveva.

Diceva il Macchiaroli vittima di inaudita scelleraggine. Il procuratore generale di Salerno aveva ingiunto a l'istruttore di Campagna di avocare a se il processo. L'istruttore D. A. Navarra, divenuto poi tristamente

celebre per i giudizi politici dopo il 1848, mandò persona apposta ad Eboli a ritirare le carte dell'istruzione dal giudice Lampi e gli fece una buona lavata di capo ricordandogli che i giudici regi dipendevano direttamente da gli istruttori. Il Lampi consegnò subito le carte ed, a la lettera che le accompagnava, aggiunse questo poscritto che merita di essere letteralmente riferito: *Se poi la difficile e terribile posizione mia dei giorni scorsi non mi facesse ancora mancare di serenità di spirito e di mente, risponderei analogamente al redattore del di Lei veneratissimo foglio per quelle tali circolari-dettagli, che con tanto fasto di parole ha voluto ricordarmi. E sappia pure che l'amor della giustizia non mi ha fatto mancare di pregare chi si conveniva pel richiamo delle carte.* Quale la difficile e terribile posizione del giudice regio tale da turbare la serenità della sua mente? Perché pregava i superiori ad affidare ad altri l'istruzione? Perché temeva il massacro del messo inviato a l'intendente ed il proprio? Quella relazione doveva contenere circostanze ben gravi per determinare altri ad uccidere il latore di essa ed il giudice

Il nobile fervore dell'istruttore Navarra per la scoperta e la punizione dei rei non durò a lungo. Una lettera della Procura generale gli trasmise, il 27 aprile un memoriale su l'omicidio del Macchiaroli inviatagli dal direttore del Ministero di grazia e giustizia, e lo sollecitava al disbrigo del processo essendovi dei detenuti. Il memoriale accennato pone in rilievo i sentimenti di fedeltà della popolazione di Eboli, il grave pericolo dell'opera del Macchiaroli, che avrebbe destato la guerra civile, la necessità di liberare il Paese e la Provincia da la scellerata influenza di lui tanto da indurre persone appartenenti a la guardia di sicurezza del Comune, ad arrestarlo, fuori dell'abitato, potendo l'arresto nell'interno della città dar luogo a Pericoli per la presenza di tanti soldati ed ufficiali sbandati. Si adduceva che il deputato avesse dato di piglio ad una pistola, per scaricarla contro quelli armati, ma costoro più solleciti lo avessero ferito a colpi di fucile. Che tale avvenimento aveva fatto fuggire i quattrocento soldati sbandati, riuniti colà dal Macchiaroli. Si ricordava che egli era stato proscritto dal bando del generale Nunziante; che con intrighi si era fatto nominare deputato o che era venuto nella provincia per rivoluzionarla e democratizzarla unitamente all'altro deputato, Mazziotti.

Quindi gli aggressori del Macchiaroli avevano agito per salvare il Paese, non per rapina: ciò che veniva confermato dal fatto del denaro trovato sul cadavere e delle valigie restate nel calesse. La memoria concludeva così: *Se il fine fu giusto, l'azione deve riguardarsi come giusta utile e necessaria ed è perciò che le persone, che uccisero Macchiaroli, non credono incorrere nell'indignazione di S. M. cui sono attaccatissime, ma sperano ottenere dalla M.S. la grazia ed un compenso.*

Il Procuratore generale presso la Gran Corte criminale di Salerno, Tavani, con requisitoria del 26 novembre 1821 riaffermate tutte le circostanze riferite da l'istruttore, ritenne che l'omicidio avvenne assolutamente in servizio dello Stato e dell'ordine pubblico; che l'ucciso era un fuorbandito per il proclama del gen. Nunziante e per essersi recato in Napoli con l'armata carbonara e perchè tentava nuove rivolte, *che l'avrebbe effettuate se non fosse stato ucciso*, ed era ribelle anche sotto il governo costituzionale essendo arrivate in Capua le armi tedesche e nel Regno i proclami del re Ferdinando *di guisa che ognuno aveva il dritto di ucciderlo impunemente.*

Invocava quindi l'art. 373 delle leggi penali che *escludeva il reato quando l'omicidio è comandato dalla necessità attuale di legittima difesa di sé e degli altri* e tale doveva ritenersi l'uccisione di un Proscritto per reità di Stato, il quale è dichiarato fuori legge con la proscrizione e per conseguenza fuor bandito. Chiedeva quindi di non farsi luogo a procedimento e conservarsi gli atti in archivio per sola futura memoria, cassandone il titolo, giacché per ogni altra imputazione godono l'amnistia come soldati della compagnia del capitano Costa.

La Gran Corte criminale, costituita dal presidente De Salvo e dai giudici Nola, Curci, Marcarelli, Navarra (lo stesso istruttore) con sentenza del 28 novembre 1821 accolse, interamente le conclusioni del P. M.. Sentenza indegna ed illegale. Il 20 marzo, allorché avvenne il delitto, vigevano ancora il governo costituzionale e la solenne amnistia impartita il di 8 agosto 1821 per tutti gli autori della rivoluzione del luglio. Quindi cade del tutto l'argomento del fuorbando ed è assurdo che chi difendeva la costituzione, ancora in vita potesse essere considerato come un ribelle! Addirittura impudente l'invocazione dell'art. 373 delle leggi penali. Falsa l'asserzione che il Macchiaroli avesse una pistola come la memoria asserisce: falso che avesse tentato di fuggire. Quest'ultima circostanza asseriscono i due compagni del triste viaggio cioè il Pumpo ed il Del Grasso certamente per suggestione dell'istruttore Navarra, che li interrogava, mentre il calessiere, che fu interrogato per rogatoria dal giudice regio di Torre Annunziata (paese di lui) narra che il

Macchiaroli sceso dal calesse fu afferrato per il petto, ingiuriato e trascinato a pochi passi di distanza ed ucciso.

Le quattro ferite riscontrate in lui, nella parte anteriore del corpo e con ustione esterna, escludono l'ipotesi della fuga e dimostrano che colpi furono sparati a bruciapelo su la vittima. Naturalmente l'istruttore Navarra, in una sua relazione riassuntiva del 9 Maggio, ammise come accertati il preteso tentativo del Macchiaroli di scaricare una pistola, e della fuga, il proposito degli aggressori di arrestarlo, il nobile zelo mostrato da essi per devozione al sovrano! Terminava così: È stato però smentito il rapporto dello stesso sig. giudice di circondarlo del 15 caduto aprile, di essere i nominati Brescia e Colasanti uomini torbidi e disturbatori della pubblica tranquillità, con l'esame di più testimoni probi e di sperimentata fede, i quali concordemente, constatano di essere le suddette persone molto attaccate a S.M. (D.G.) e non disturbatori della pubblica tranquillità.

Eppure il volume stesso del processo contiene le fedine penali di quei due: Da esse risultano Benedetto Colasanti e il Brescia, imputati di percosse e minacce a mano armata contro certi Corrado e Capone commesse il 20 marzo 1821, di ferite a colpi d'arma da fuoco e con storpio (sic) permanente in persona di Angelo Cocozza di Eboli, commessi il 18 febbraio precedente e di percosse lievi in persona di Nuziata Grassano e Pasquale Scarpa e di tentata uccisione a mano armata di schioppo e stile commessi in persona di Modesto Torino il 2 aprile 1821. Anzi entrambi quei due prepotenti furono per tali fatti imprigionati. Il Torino fu percosso perché portava il mostaccio, (cioè i baffi) che egli diceva di aver dritto di portare essendo milite ed impiegato nella R. Tenuta di Persano.

A la memoria dell'ardente cospiratore niuna onoranza è stata finora resa degna veramente di lui! Nei primi tempi del nostro risorgimento si pensò dal Municipio di Salerno di intitolargli una strada della città: ma trascorsero molti anni senza che il nobile divisamento fosse tradotto in atto. Soltanto nel 12 marzo 1896 l'assessore municipale Mattina, a preghiera della rappresentanza di Bellosguardo, propose al Consiglio municipale questa deliberazione: *Il Consiglio, per atto di doveroso omaggio a la memoria di Rosario Macchiaroli, che onorò questa sua provincia nativa con la vita sacra a gli alti ideali della patria, delibera di intitolare dal nome di lui la via detta presentemente Dogana Regia.* In seguito a l'approvazione unanime del Consiglio avvenuta nello stesso giorno, il pietoso pensiero ebbe effetto.